

Quando i coleotteri eravamo noi

Lo zio Bandi fumava sigari ed era felice quando poteva liberarsi delle scatole ormai vuote che si andavano accumulando nel suo salotto. A noi servivano urgentemente per i coleotteri. Ma non torturate gli animali, brontolava zio Bandi in una nuvola di fumo, bisogna bucare il coperchio e mettere alcune foglie nella scatola. E così mettevamo i coleotteri nelle scatole dei sigari assieme a qualche foglia verde, tanto per farli sentire a loro agio. A pensarci oggi, quelle bestiole dovevano stare malissimo nella scatola, anche se di tanto in tanto li tiravamo fuori. A me non dispiaceva quando correvano sul dorso della mano, ma la mia amica Agi gridava e piagnucolava: “Metteteli via, metteteli via!” E così li rimettevamo nella scatola. A volte appoggiavamo la scatola all’orecchio per sentire se i maggiolini si muovevano ancora, ma niente, e le foglie rotolavano e frusciano solo quando erano secche.

Ma i coleotteri li abbiamo liberati poi? Non me lo ricordo più, l'unica cosa indimenticabile è il lieve fruscio delle foglie secche accanto al mio orecchio e il fumo del sigaro dello zio Bandi nelle narici.

Più tardi, quando i coleotteri eravamo noi, avevo capito da tempo che le cose si stavano mettendo molto male. Avevo ormai dodici anni ed ero piuttosto piccola, ma i miei genitori sapevano che non potevano più tenermi all’oscuro. Davanti ai loro occhi e ai miei, tutto era ormai alla luce del sole. “Gli ebrei non sono ungheresi”, gridavano le Croci Frecciate per le strade, e anch’io capivo cosa intendevano: “Metteteli via, metteteli via!”. Nel marzo del 1944, anche i tedeschi invasero la città. Sapete, fu davvero una brutta cosa. I miei genitori, le zie, gli zii e, sì, anche lo zio Bandi, erano tutti presi dalla paura e vivevano da tempo in punta di piedi. Se le Croci Frecciate per strada ci venivano incontro, i genitori ci prendevano per mano e cercavano di cambiare rapidamente il lato della strada senza dare troppo nell’occhio. E se non era possibile, vedevamo i genitori afflosciarsi, tirare fuori l’aria per diventare invisibili o per poter scivolare nel più piccolo buco del lastricato, con noi per mano. Ma era inutile. Sentivamo sempre più spesso gli urli delle orde, sentivamo l’odio che emanavano. I tedeschi, invece, non urlavano. Ci passavano davanti impettiti come bambole rigonfie, come se già non esistessimo più. Oggi so che, con l’aiuto delle autorità ungheresi, avevano preparato delle liste con i nostri nomi, quindi non sprecavano tempo a urlare in giro. Si erano insediati nell’ Hotel Astoria: mio padre e lo zio Bandi amavano prendere il caffè proprio lì.

Date che le finestre erano aperte, sentivamo le loro macchine da scrivere sferragliare e passando davanti all’albergo, vedevamo le tende bianche sventolare fuori dalle stanze, come se l’hotel volesse partire in viaggio e salutarci. Era un meraviglioso inizio d’estate, ma quell’anno non avevo visto nessun coleottero. Ero quasi adulta.

Eppure avevo ancora le mie lunghe trecce, di cui ero molto orgogliosa. Erano le trecce più belle del mondo e adoravo quei minuti del mattino in cui mia madre mi spazzolava i capelli

e poi li intrecciava. Di che colore, mi chiedeva ogni volta alla fine della procedura, e ogni volta sbuffavamo entrambe, perché io volevo sempre i fiocchi rossi e noi non avevamo fiocchi di altri colori. Cosa vuol fare la mia Eva da grande, anche questa era una delle domande che mi faceva ogni mattina, ma la faceva sempre più raramente e quando le chiedevo perché non volesse più saperlo, rispondeva solo: “Lo dirà il tempo, una soluzione la troveremo”, ma avvertivo la paura e la preoccupazione, quando mi abbracciava forte dopo avermi legato le trecce con i fiocchi rossi. Come ho detto, amavo le mie trecce, anche se i ragazzi della mia classe a volte mi prendevano in giro nel cortile della scuola e cercavano di tirarle o di strapparmi i nastri che le legavano. Ma poi le mie amiche li minacciavano con i pugni e si scagliavano su di loro, e così fuggivano ridendo. Di quelli là non avevamo paura.

Ora devo raccontarvi di mio padre, che già da piccola mi trascinava ogni giorno ai Bagni Gellert e mi buttava nella vasca. Era un uomo impaziente e adorava l'acqua. Si lanciava dal bordo della vasca come un tricheco e subito iniziava a schizzare e ad agitare mani e piedi, tanto che le persone intorno a lui, rimproverandolo, si scansavano per non finire nelle masse di acqua che lui smuoveva. Tra una nuotata e l'altra sbuffava sempre e gridava entusiasta: “Che bello, che bello!” E allora anche le anziane signore in piscina, che altrimenti lo guardavano con disappunto e storcivano il naso di fronte alle sue nuotate teatrali, ridevano. Tanto disprezzavano lui, tanto amavano e compiangevano me: questa dolce bambina insieme a quello scavezzacollo che sapeva far ribollire l'acqua della piscina a tal punto che a volte si riversava persino sui loro piedi e sulle loro ciabatte. Un brutto che quasi quasi affogava la piccola. Ci fissavano attente ogni mattina, quando mio padre varcava la porta a battente con me in spalla e si dirigeva verso la vasca. Salutava i bagnini, si inchinava brevemente di fronte alle signore e, sempre con me sulle spalle, prendeva posizione accanto al cartello con su scritto “È severamente vietato tuffarsi dal bordo della piscina”, si piegava di lato, mi buttava in acqua e si lasciava cadere dopo di me. Indignate, le signore mettevano al riparo le ciabatte: che insolente!

Quando avevo sette anni, mio padre notò che in acqua facevo esattamente la stessa cosa che faceva lui. Muovevo alla rinfusa gli arti e così galleggiavo. Ma tu non nuoti, gridò mio padre arrabbiato, ti limiti a scalfiare. E allora chiamò Bence, il bagnino che gli piaceva di più e che lui riforniva di sigari: “La bambina non nuota, Bence, fa solo finta. È ora di smetterla con questa farsa. Bence, la bambina deve imparare a nuotare. Andiamo”. E uscì fuori dalla vasca, prese l'accappatoio e il portasigari e se ne andò dai suoi amici, che io chiamavo zii e che mi riempivano sempre di dolci e regalini. Bence era un insegnante severo, veniva ricompensato con razioni extra di sigari, e mentre cercava di insegnarmi i rudimenti del nuoto, nuvolette di fumo lievi provenivano dal salone degli uomini e si spargevano per la piscina.

Agli occhi di mio padre Bence era certamente il miglior bagnino del mondo, ma sicuramente non era il miglior istruttore di nuoto. Sotto gli occhi attenti delle signore mi fece più volte vedere i movimenti delle braccia e delle gambe, ma non appena entravi in piscina e mi lasciavi

cadere, il mio corpo sembrava rifiutare ogni movimento che avevo imparato, mi dimenavo nell'acqua come un tappo di sughero sulle onde e feci disperare Bence a tal punto che correva su e giù per il bordo della piscina e alla fine mi gridò: Devi nuotare, devi nuotare, maledizione! A quel punto una delle signore gli gridò: brutto mascalzone, hai spaventato a morte la povera bambina! Le altre signore approvavano dalle loro sedie a sdraio, così Bence se ne andò e mi lasciò in acqua, a dimenarmi felice. Quando Bence vide che mio padre era uscito dal salone e mi guardava dal bordo della piscina, si mise accanto a lui, mi puntò il dito contro e disse imbronciato: “Non ci riesce, ho provato di tutto, ma è colpa delle trecce.” Mentre tornavamo a casa dai Bagni Gellert e mio padre, come al solito, agitava in aria il suo bastone da passeggio, sentivo i suoi occhi posarsi di tanto in tanto sulle mie trecce.

Adesso so che in seguito mio padre parlò con mia madre delle mie trecce, ma in questa vicenda era mamma ad avere l'ultima parola. Così le mie trecce, mio padre e io continuammo ad andare in piscina, e lì sguazzavamo insieme nell'acqua. Non appena mio padre si allontanava per raggiungere i suoi amici, cercavo Bence, il bagnino, che da lontano mi fissava triste e silenzioso. E per compiacere il mesto Bence, cominciai a imitare in acqua i movimenti che lui aveva praticato con me, finché non mi resi conto che stavo nuotando e vidi Bence sorridere. Ma a mio padre non dicemmo niente.

E così quel periodo che precedeva la fine del mondo era irraggiungibilmente lontano dalla nostra famiglia: era una fine del mondo che non volevamo riconoscere, anche se vivevamo già in tempi bui e le visite ai Bagni Gellert erano solo ricordi affettuosi sospesi sopra i giorni come nuvole. Avevo dodici anni. Papà era stato portato via per i lavori forzati, non sapevamo né dove fosse né come stesse. Quando mi faceva le trecce, la mattina, mia madre aveva gli occhi pieni di lacrime, ma della nostra paura non parlavamo. “Non uscire per strada, resta nell'appartamento”, diceva la mamma prima di andare al lavoro. E io rimanevo in quell'appartamento che non era affatto nostro: ci avevano messo in case apposite, stipati con altre famiglie ebrae. E così come non esisteva più il nostro appartamento, non esisteva più nemmeno la scuola. E con essa erano irrimediabilmente spariti dalla mia vita anche la via per andare a scuola e quel cortile dove i ragazzi mi avevano sempre tirato le trecce. Ce ne stavamo silenziosi negli appartamenti, pensando che era proprio una cosa brutta.

A causa delle stelle che ci avevano dato, non uscivo più volentieri. Avevo protestato quando la mamma aveva decorato i nostri vestiti con quegli straccetti gialli, ma non c'era stato niente da fare. Tutte queste cose e i giorni in cui sono accadute si confondono nei miei ricordi. Quanto mi piacerebbe continuare a raccontare dei bei giorni e non di questa vita in cui ci avevano schiacciato e in cui ci spingevano ogni giorno più in basso. Ancora oggi non so se non riesco a ricordare o non voglio ricordare. Credo di aver costruito molto tempo fa un muro intorno a quei mesi che non potrò mai più abbattere, perché so cosa mi aspetta dietro.

Dov'era mia madre quel giorno in cui mio padre si presentò in fretta e furia nell'appartamento, magrissimo e con le guance scavate, congedato dal lavoro con l'ordine di aspettare che i tedeschi lo portassero via? Dissero che li avrebbero trasferiti in Germania per lavorare. E poiché lui mi mancava tanto, lo implorai: "Papà, portami con te in Germania, ti prego, portami con te. Sono già in grado di lavorare". Mi resi conto che anche lui aveva sentito immensamente la mia mancanza, perché non disse subito di no, ma mi guardò con attenzione. Si vedeva che stava rimuginando qualcosa. Non puoi venire come una ragazza, mi disse, i tedeschi vogliono solo uomini, devi allungarti, diventare più alta e – in quel momento fu piuttosto esplicito – le trecce devono sparire. E mentre tutto intorno a me cominciava a girare sempre più velocemente, lui rovistava nei cassetti di una credenza che non era nostra, in cucina, per trovare un paio di forbici. Mettiti di spalle, disse mio padre, in fretta, prima che arrivi la mamma, non ti farà male, piccola, non ti farà male. Mia madre non arrivò e io sentii il rumore delle forbici.

La mamma non c'è ancora, ma vedo altri uomini emaciati, non rasati e con vestiti sgualciti, che si stringono intorno a mio padre e gli dicono agitati: "Ragiona un momento, non puoi portarlo con te. È un bambino". Papà mi guarda. Ha avvolto le trecce in un giornale, invisibili agli altri su una sedia nell'angolo. Non può portare il bambino con sé, il bambino. Vede le lacrime nei miei occhi e si china verso di me, mi abbraccia, mi stringe: non è possibile, sussurra, ragazzo mio, e sorride dietro le lacrime, devi aspettare qui la mamma. Non uscire per strada. Tornerò presto, presto sarà tutto finito. Forza, chiamano gli altri, dobbiamo andare al punto di raccolta. E come un turbine, tutti si alzano e partono. Vado al giornale appoggiato sulla sedia nell'angolo e lo sollevo. Le mie trecce sono pesanti.

Tutto questo accade nell'autunno del 1944, con giornate di pioggia e nuvole basse, l'umidità che filtra da tutte le fessure, e ogni giorno la mamma cerca un rifugio sicuro per noi. Dovrebbero esserci rifugi e passaporti svedesi rilasciati agli ebrei, ma finora non è riuscita ad averli. Nel frattempo, le Croci Frecciate sono al governo e il loro odio verso gli ebrei è ancora senza misura. Perlustrano incessantemente strade e case alla ricerca di noi. Ho paura ogni volta che la mamma lascia l'appartamento. Ora si fa tutto buio, la luce si affievolisce definitivamente. Deve essere già novembre, sto alla finestra aspettando che la mamma torni a casa, non faccio altro che aspettare.

Sulla riva del Danubio. Le foto prima di questo momento sono state tutte cancellate. Non so come sono arrivata qui, siamo in tanti. Dev'essere stata una retata. Mi hanno portato via dall'appartamento? Dov'è la mamma? Intorno a noi ci sono le Croci Frecciate, giovani ragazzi con i fucili pronti, con le facce sornione e un ghigno. Vedo delle corde su un carro. Cosa ci vogliono fare? Poi a noi bambini fanno fare un passo avanti e ci mettono insieme. Sempre a gruppi di tre. Ora capisco cosa vogliono fare con le corde: ci legano insieme intorno al busto e ci fanno allineare proprio sul bordo della riva. Ho sempre avuto paura di camminare in questo tratto della sponda: l'argine qui scende ripido e quasi dritto per circa cinque metri. Sento la voce di mio padre: Eva, stai lontana dalla riva, è pericoloso. Poi iniziano. Viene sparato un solo colpo, mirato alla testa della ragazza in piedi al centro, e

mentre cade sotto trascina me e l'altra. Chiudo gli occhi. Gli assassini sono parsimoniosi. Io non sono al centro.

Il fiume ci travolge, l'acqua è gelida, io tiro disperatamente la corda e ad un certo punto sono sola. Questa è la fine, penso, la fine, e improvvisamente sento Bence dalla riva, che cerca di tenere il passo con l'impeto del Danubio. Corre su e giù, lo sento correre e gridare: nuota, nuota, maledizione. E poi ulula: non funziona, non funziona, sono le trecce. Ma Bence, di cosa stai parlando, non ho più le trecce, gli grido, e nuoto e nuoto, veloce come la sua corsa, forte come le sue grida. Più tardi, molto, molto più tardi, qualche chilometro più a valle, riesco ad aggrapparmi a un cespuglio che sporge sul fiume e striscio fuori dall'acqua, più morta che viva, verso un altro cespuglio sotto il quale mi nascondo finché non riprendo fiato e si fa buio. Piove a dirotto.

Batto i denti e il vestito mi si appiccica al corpo, ma so più o meno dove mi trovo. È l'undicesimo distretto, qui abita Kati, la nostra fattorina degli anni precedenti. Profuma di sapone o di farina e quando mi accarezza i capelli, una traccia di farina rimane sulle mie trecce. Lei mi piace molto, le sue mani sono sempre calde. Cammino vicino ai muri delle case perché nessuno mi veda, e grazie a Dio trovo subito la strada e riconosco anche la casa dove abita Kati e davanti alla quale sono stata spesso con la mamma quando le portavamo un messaggio o una richiesta. Dal mio nascondiglio vedo la pesante porta d'ingresso che viene aperta dall'interno. Un uomo grasso che porta al braccio una fascia con la Croce Frecciata sta trascinando dietro di sé un cane altrettanto grasso, che ansima contro voglia. Mi spingo sempre più nel mio nascondiglio.

La porta d'ingresso non si chiude bene e riesco a scivolare in casa. Non accendo la luce, ma salgo al secondo piano, sempre al buio. L'appartamento a sinistra è quello della mia Kati, suono il campanello con molta prudenza e sento i suoi passi avvicinarsi. Apre la porta di poco, il tempo che ci mette per riconoscermi mi sembra un'eternità, ma poi mi tira a sé, anche se non ho più le trecce e sotto di me si è formata una piccola pozza d'acqua. Le sue mani sono calde e io inizio a piangere.

Nei giorni successivi, Kati non fa altro che salvarmi. Mi accarezza, mi parla, cucina i miei piatti preferiti e mi nutre, mi soffia il naso e mi asciuga le lacrime. Mi rifugio nel suo calore. Kati chiede: "Dove sei stata, principessa mia, cosa ti hanno fatto quei diavoli? Ma io mi limito a scuotere la testa e ad alzare le mani: Per favore, non chiedermelo! Dopo cinque giorni non ho più lacrime, sono sdraiata sul letto di Kati e la sento da lontano: vado a cercare tua madre, tu resta in casa, non uscire per strada, non fare assolutamente rumore. Penso al cane grasso e all'uomo grasso con la fascia al braccio e sono molto silenziosa. Attraverso la piccola stanza in punta di piedi verso la finestra e a ogni scricchiolio delle assi del pavimento rimango al mio posto per un'eternità: sta abbaiando il cane? Il suo padrone mi sta cercando?

Rimango nascosta nell'appartamento di Kati fino al febbraio 1945: i tedeschi si sono ritirati da Budapest, le Croci Frecciate si strappano le fasce dal braccio e le bruciano insieme alle loro uniformi, poi arrivano i russi e mia madre suona il campanello. Prima non osava uscire dal nascondiglio. Kati e mia madre si abbracciano. Le sento parlare sottovoce in cucina. Non

so ancora cosa abbiano fatto alla bambina, sussurra Kati, era completamente esausta e gelata, quando ho aperto la porta era zuppa d'acqua e sui vestiti c'erano macchie di sangue. Me lo dirà, dice mia madre. Lei mi racconta tutto. "Non credo che ne possa parlare", le sussurra Kati. E poi i cucchiaini tintinnano nelle loro tazze di caffè. Kati è riuscita a procurarsi un po' di zucchero di prima mattina, e a entrambe il caffè piace dolce.

Io e la mamma torniamo ad abitare nel nostro vecchio appartamento. Con passi incerti ci sforziamo di vivere. Non parliamo del passato. Ci sentiamo come se fossimo state improvvisamente riportate alla luce dopo aver passato tanto tempo in una cantina buia. La mamma chiede di papà. Va negli uffici, alla Croce Rossa. Dobbiamo aspettare e vedere, dice. Prima devi tornare a scuola, è la cosa più importante adesso. A volte guarda i miei capelli corti, scuotendo la testa. Siamo estranee l'una all'altra.

Papà non tornerà. Mai più. Ho finito la scuola e sono diventata ragioniera. Una buona contabile, come hanno scritto molti dei miei superiori sul diploma. Mettere insieme i numeri, trattarli con rispetto e assicurarmi che le cose fossero in ordine, questa è stata la mia vita. Ho vissuto quella vita. Non sono mai stata in salute, c'era sempre qualcosa che rimbombava nelle mie membra o nella testa, e sono sempre rimasta piccola, come se il mio corpo da allora avesse smesso di crescere. Un metro e cinquantadue, questi sono i miei numeri. Lei ha una costituzione debole, diceva la dottoressa, deve affrontare le cose un po' più lentamente delle altre persone. Ma questo non è stato e non è il mio destino. Cammino in modo deciso e veloce, mi guardo intorno. Perché ti guardi sempre intorno, mi chiedevano le figlie e me lo chiedono anche le nipoti durante le nostre passeggiate: chi stai cercando?

È il 27 maggio, il compleanno della mia figlia maggiore, quando mio genero propone una passeggiata lungo il Danubio, dopo pranzo. Non ci voglio andare - sono sempre stata lì - ma mi adeguo e non voglio rovinare la festa di compleanno. Camminiamo lungo la riva, con i bambini che fanno da apripista ai loro padri. Le figlie si sono adattate alla mia velocità. Una famiglia sazia e felice. I bambini si girano verso di noi, tutti contenti, e dicono, i coleotteri! Abbiamo visto i coleotteri. E io mormoro: "I coleotteri eravamo noi". La mia figlia minore si china verso di me: che cosa hai detto?

Certo che sto cercando mio padre. Sto cercando mia madre, quella di prima. Sto cercando le mie trecce. Erano avvolte in un giornale. Ma con panico e disperazione crescenti, cerco le mie due sorelle, di cui non conosco nemmeno il nome. Non le avevo mai viste prima e non ci siamo presentate quando ci hanno legate insieme. Erano in piedi accanto a me, e ogni secondo della mia vita continuo a sprofondare negli abissi, legata a loro in eterno, con una corda.